

# Sundiata Keita, un Achille dalla pelle nera

*Il bambino che sradicò un baobab e fondò un impero*

A tutti certamente sono note, almeno per sommi capi, le vicende dell'Iliade e dell'Odissea, che secondo la tradizione furono cantate per la prima volta da un bardo cieco cui la tradizione dà il nome di Omero. Molti di noi pensano ancor oggi che solo una civiltà "evoluta" come quella dei "bianchi", destinata quasi per diritto divino a dominare la Terra, avrebbe potuto mettere per iscritto una storia così meravigliosamente concepita.

È proprio per sfatare questo mito che stavolta voglio raccontarvi un'altra Iliade, stavolta però "nera", perché narrata nel poema epico Mandinka « Son-Jara », il primo grande capolavoro della letteratura africana, prima tramandato oralmente dai djele, i bardi della tradizione nigeriana, gli "Omero" dalla pelle scura, e poi messo per iscritto in caratteri arabi verso il 1400.

La storia è complessa, come accade a tutti i capolavori epici, ed io cercherò di condensarla per voi. Dunque, nel XIII secolo Naré Maghann Konaté, re dei Mandinka, popolo evoluto e stanziato nella vallata del Niger, si sente profetizzare da una strega che, se sposerà una donna bruttissima, da lui nascerà un figlio potentissimo. Nonostante sia già sposato con la bellissima Sassouma Berté, da cui ha avuto un figlio altrettanto bello, Dankaran Toumani Keita, egli accetta così di sposare una donna tutt'altro che avvenente dell'etnia Do, Sogolon, nome che in lingua locale significa "la donna bufalo": infatti, se insultata per la sua bruttezza, ella si trasforma davvero per magia in un bufalo furibondo. Nonostante questo, il re ha da lei un figlio, altrettanto brutto, che chiama Sundiata Keita, incapace di camminare e di parlare; a Naré Maghann Konaté la cosa non va giù, scaccia Sogolon e suo figlio e nomina erede Dankaran Toumani Keita, che gli succede alla sua morte. Sogolon, che ha avuto altre due figlie e ne ha adottato una dalla terza moglie di Naré Maghann Konaté, va in esilio con i suoi rampolli nel vicino regno Mena.

Se la storia finisse qui, sarebbe quella di una donna come tante, sfruttata e poi ripudiata. Ma le profezie, si sa, sono fatte per compiersi. E quella riguardante la Donna Bufalo si compie immancabilmente non appena Soumaoro Kante, crudele re dei Sosso e conquistatore dell'intera vallata del Niger, attacca il regno Mandinka. Dankaran Toumani, bellissimo ma inetto, pensa bene di fuggire a gambe levate, abbandonando il regno a sé stesso. Allora i sacerdoti dei Mandinka si ricordano della profezia fatta a Naré Maghann Konaté, e decidono di inviare ambasciatori a Mena per richiamare Sundiata. Quest'ultimo, a dispetto della malformazione alla nascita, si è fatto intanto un giovane forte e invincibile in battaglia: appena ha imparato a camminare, ha sradicato un baobab dalla piazza centrale di Mena e lo ha trapiantato davanti alla capanna di sua madre. Sogolon è già morta da alcuni anni, circondata dall'amore dei figli, e così Sundiata, che non ha più legami con Mena, accetta l'invito di tornare presso i Mandinka per difenderli da Soumaoro Kante. Il re di Mena non vuole privarsi di lui perché vuole dargli in sposa sua figlia, e lo implora di restare; ma durante la notte egli è destato nel suo letto dal fantasma furioso di un bufalo: è Sogolon, che non vuole che suo figlio sia privato del proprio destino di gloria. Così Sundiata Keita torna pres-

so i Mandinka e si oppone a Soumaoro grazie all'aiuto della sorella, divenuta una potente maga, e di un guerriero di proporzioni gigantesche, incontrato durante l'avventuroso ritorno in patria.

Soumaoro tuttavia usa la magia in battaglia, impedendo a Sundiata di prevalere: nessun tipo di freccia, anche trafiggendolo, riesce ad ucciderlo. Quando Sundiata crede di averlo colpito, in realtà si accorge di aver colpito un tronco, o un sasso, con la forma del re stregone. Allora la sorella di Sundiata, dotata di grandi poteri sciamanici, quasi una Circe della Valle del Niger, decide di fare la sua parte: si presenta con un carro di ossa animali alla residenza fortificata di Soumaoro, protetta da un branco di iene affamate, e si fa portare dal re-stregone, che nella sua sala del trono tiene le teste di dodici re da lui uccisi. Soumaoro resta stregato dalla sua bellezza, la vuole in sposa e tenta di farla ubriacare, ma ella è una maga e ad ubriacarsi è Soumaoro che, prima di stramazze al suolo, le rivela scioccamente il suo segreto: può essere ucciso solo da una freccia fatta con uno sperone di gallo bianco. Le iene impediscono a chiunque di uscire, ma la maga rovescia il carro di ossa, le iene si accaniscono a divorarle ed ella si defila, rivelando al fratello quanto ha scoperto.

Quando Soumaoro si desta non ricorda di aver rivelato il proprio prezioso segreto, ma le teste dei dodici nemici riprendono vita e gli predicano la morte per mano di Sundiata. Per cercare di stornare da sé questo destino il re dei Sosso ingaggia subito battaglia con i Mandinka, ma vede Sundiata puntare su di lui una freccia fatta con uno sperone di gallo bianco. Tenta una fuga disperata, ma è bloccato dal nero uccello della sconfitta, inviato dalla sorella di Sundiata. Appena la freccia lo coglie, il suo corpo si dissolve in sabbia e, dove cadono i suoi bracciali, nasce una pianta mostruosa.

Sundiata ha vinto: si proclama Mansa, "Re dei Re", e fonda l'impero del Mali con capitale Niani. I dodici nemici uccisi da Soumaoro sono riportati in vita da sua sorella e diventano i suoi dodici vassalli, i feudatari dei dodici reami in cui divide il suo regno: Djebeda, Tabon, Nogueboria, Kankigne, Togom, Sili, Krina, Koulikoro, Diaghan, Kita, Ka-Ba e Wagadou.

Come Schliemann dimostrò che dietro il mito omerico della Guerra di Troia c'è un preciso fondamento storico, così l'epopea di Sundiata Keita non è solo leggenda popolare: questo sovrano visse davvero, dal 1217 al 1255, e nel 1235 sconfisse davvero i Sosso nella battaglia di Kirina, governando su di un impero federale, come la leggenda attesta.

Fine? No, c'è un seguito. Negli ultimi anni del lungo regno di Sundiata, tra i peli della sua barba vive il djele (cioè il cantastorie) Diakuma Dua, così piccolo da essere testimone degli ultimi suoi momenti. Egli vede il Mansa, spinto dal destino, entrare con il suo cavallo nel fiume Niger; fa appena in tempo a mettersi in salvo prima che il sovrano scompaia nelle acque limacciose. Da esse riemerge solo un ippopotamo. Secondo una tradizione, il nome del "Mali" deriverebbe proprio da una parola che significherebbe "ippopotamo".

Questa è la vicenda cantata dai djele e confluita poi nel poema « Son-Jara », che come avete visto non ha proprio nulla da invidiare alle "nostre" Odissea ed Eneide. Ma forse Sundiata Keita non sarebbe capace di convincere di questo fatto i moderni corifei della "superiorità della cultura bianca" neppure se tornasse e trapiantasse davvero un baobab davanti alle loro case...